

Apostoli al femminile (5):

Le altre

Gli Atti dell'Inquisizione bolognese raccontano di altre donne che per un breve periodo o per tutta la loro vita ebbero a che fare con la fratellanza degli apostoli; nessuna di loro, però, fu coinvolta in fatti altrettanto gravi di quelli che abbiamo visto essere occorsi a Bartolomea di Piumazzo, Bartolomea di Savigno, Roberga Albertini e Beatrice Boccadiferro. Questa considerazione, però, non deve portarci alla conclusione che la loro opera sia stata meno importante di quella delle donne citate sopra con nome e cognome; al contrario possiamo vedere nel loro impegno quotidiano, nella loro capacità di reggere la rete di sostegno materiale e di complicità spirituale con gli apostoli, in perenne movimento tra i paesi e i borghi dell'appennino bolognese, l'anello forte di una catena di relazioni capace di resistere all'azione repressiva dell'inquisizione volta a sradicare l'eresia dal territorio modenese e bolognese.

L'ampiezza di questa rete ci è oggi sconosciuta, ma con buona probabilità doveva andare ben al di là di quanto contenuto negli atti che, ovviamente, riportano solo ciò che di quella rete è emerso dalle indagini. Probabilmente, infatti, qualcuno non fu individuato, qualcuno si rese irreperibile o si trasferì in una località sufficientemente lontana; non è detto poi che quelli che furono sottoposti al processo inquisitorio, tutti quanti, abbiano fatto "una piena confessione", anzi è probabile che ciascuno di loro, per diversi motivi, abbia tenuto qualcosa per sé, facendo mostra di obbedire all'inquisitore. Questo vale, però, solo per chi non fu sottoposto alla tortura, una pratica a cui non sfuggivano coloro sui quali si addensavano i sospetti del tribunale basati sulla conoscenza di fatti oggettivi, oppure le rivelazioni di altri inquisiti. In questo caso era pressoché impossibile non confessare tutto quello che si conosceva, e magari anche di più, per compiacere l'inquisitore e sottrarsi ai tormenti, come succederà non tanto in questi processi per eresia quanto in quelli per stregoneria celebrati in tempi successivi.

Tornando alle altre donne che tra il 1303 e il 1309 furono oggetto di indagine da parte dell'ufficio inquisizione, un posto particolare spetta alle *presbiterisse* di Piumazzo, le "pretesse", come vengono correntemente definite negli Atti due donne che risiedevano in quel paese.

Il termine che le qualifica è interessante per almeno due motivi. Innanzitutto è molto significativo che, dato il carattere rigorosamente maschile della Chiesa del tempo (e non solo di quel tempo!), il termine *presbiter*, "prete", venisse declinato al femminile. Se questo poteva avvenire nei primi anni del Trecento, significa che tra gli appartenenti alla fratellanza apostolica non vi erano pregiudizi anti-femminili che impedivano alle donne di aver un ruolo di rilievo o comunque riconosciuto. In secondo luogo, visto che la *fides* degli apostoli non prevedeva né chiese né riti, è chiaro che l'appellativo non veniva utilizzato per alludere a un qualche ruolo sacramentale delle due donne, qualcosa di paragonabile al ruolo svolto dai preti della Chiesa cattolica, quanto piuttosto a una loro particolare e riconosciuta devozione alla fratellanza e alla sua *fides*.

Ciò detto, resta da scoprire chi erano queste "pretesse" di Piumazzo. I loro nomi sono Richelda e Francesca, figlie di donna Billina e di un uomo, che un tempo era stato prete a Piumazzo (*Acta* 646), il cui cognome doveva essere Prevedini, ma che nelle testimonianze diventa Domprededini con l'aggiunta del prefisso di rispetto. Probabilmente anche questa discendenza spuria aveva contribuito all'appellativo con cui venivano comunemente chiamate, in ogni caso al tempo in cui le sorelle vennero sottoposte a inquisizione in quanto sospettate di offrire ospitalità agli apostoli che passavano da Piumazzo, entrambi i genitori erano già defunti.

Le due donne sono citate per la prima volta (*Acta* 689) da Ugolina Albertini, la sorella di Roberga, nel corso di un interrogatorio che mirava a ricostruire i movimenti di Rolandino de Ollis, vale a dire l'apostolo che, insieme a Pietro Dal Pra, svolgeva un'intensa opera di proselitismo nella zona e che perciò costituiva l'obiettivo principale della vasta indagine sulla "setta" messa in campo dall'inquisitore Guido da Parma.

Tutte le volte che le pretesse di Piumazzo vengono citate negli interrogatori che si susseguono, viene ricordato non solo il loro ruolo attivo nell'ospitare i membri della fratellanza, ma anche la loro presenza costante quando Rolandino o Pietro Dal Pra predicavano la *fides* degli apostoli. Dagli *Atti* risulta che Richelda e Francesca svolsero questa attività almeno dal 1304 al 1306, fornendo cibo e bevande ai predicatori

itineranti, ospitandoli nella loro casa che mettevano a disposizione anche per gli incontri tra compagni di fede che vi convenivano per ascoltare le parole di Rolandino o di Pietro.

E' probabile che la casa fosse il loro unico bene: senza il sostegno della famiglia, la vita delle due sorelle non doveva essere facile e la loro mensa, che condividevano con gli ospiti, assai parca se perfino l'inquisitore ne terrà conto, riducendo la pena pecuniaria loro comminata nella precedente sentenza di condanna emessa contro di loro. Il 24 aprile del 1306, infatti, Richelda e Francesca erano state riconosciute colpevoli di aver dato sostegno e ospitalità agli eretici della fratellanza apostolica e in quanto tali erano state scomunicate. Oltre alle pene canoniche previste in questi casi, l'inquisitore le aveva condannate a versare "all'ufficio inquisizione dieci lire bolognesi in moneta sonante, metà entro quindici giorni e l'altra metà entro le calende del prossimo agosto" (*Acta* 888). Per più di un anno le sorelle avevano sostenuto con pazienza la pena loro assegnata, ma poi avevano invocato la grazia, anche se non avevano versato l'intera somma richiesta, ma solo una parte. Ciò aveva comportato il riesame della loro posizione e questo aveva portato l'inquisitore a riconoscere che l'insolvenza di Richelda e Francesca dipendeva dalle loro condizioni oggettive e pertanto, a un anno di distanza dalla prima condanna, aveva sentenziato che l'importo rimanente doveva essere "scontato a causa della loro povertà" (*Acta* 910).

Altre due sorelle, Bona e Maria de Ostis, insieme al fratello Giovanni, svolgono un'altrettanto intensa attività di ricettazione degli apostoli nel paese in cui abitano, Sant'Elena, l'odierna Calderara di Reno. L'ospitalità offerta agli eretici dai de Ostis non era comunque una prerogativa dei tre fratelli in quanto diversi membri della famiglia furono coinvolti in procedimenti inquisitoriali in quanto sospetti o comprovati fautori degli apostoli. La ragione di questo sostegno sta probabilmente nella parentela che legava la famiglia de Ostis a Ugo de Clochis di Sant'Agata: Ugo era "consanguineo di Maria [de Ostis]" (*Acta* 875) e verosimilmente, così come il suo conterraneo Zaccaria, anche lui originario di Sant'Agata, faceva parte della fratellanza apostolica fin da prima del rogo di Gherardo Segarelli del 1300. Per questo motivo il sostegno dei de Ostis alla fratellanza apostolica doveva essere di lunga data: nella deposizione del 15 agosto del 1304, il massaro di Sant'Elena, Martino Menaboi, afferma che "sorella Bona de Ostis fa parte della setta degli apostoli da dieci anni e più" (*Acta* 699), mentre Maria, sua sorella, già nel "1303 diede ricetto in casa sua a Rolandino de Ollis da Modena e così fece con Zaccaria di Sant'Agata, Bernardino da Borgo San Felice e con fratello Ugone di Sant'Agata, suo consanguineo" (*Acta* 875).

I de Ostis erano in grande confidenza anche con lo stesso Zaccaria di Sant'Agata, come testimonia il priore del convento dei frati dell'ordine dei Servi di Santa Maria, frate Andrea, che sorgeva proprio a Sant'Elena: "Un converso del monastero di sant'Elena che si chiama Ugolino, mentre faceva il barbiere e non era ancora converso, quando abitava a borgo Panigale, salassò o rase la barba a Zaccaria di Sant'Agata, quando costui si trovava a casa di Giovanni de Ostis perché era ammalato. Al fatto erano presenti una sorella di Giovanni, chiamata sorella Bona, e un'altra sorella" (*Acta* 676). Ma c'è di più. Damiano de Blanchis, anche lui appartenente a una famiglia in odore di eresia, dirà che "sorella Bona de Ostis diede a suo figlio (il figlio di Damiano) un abito di bisso leggero, foderato di pelle, e crede che fosse di Zaccaria e disse che egli stesso, Damiano, lo indossò più volte" (*Acta* 633).

Bona, diminutivo di Bartolomea, è una figura sfuggente su cui nemmeno l'inquisizione riesce a mettere le mani; nonostante le ripetute citazioni a comparire, la donna non si presenterà mai di fronte all'inquisitore né i suoi messi riusciranno a catturarla come erano riusciti a fare con Roberga Albertini. Questo fatto risulta inspiegabile, considerato che la sua attività di ricettatrice e di fautrice degli apostoli era ben nota a Sant'Elena, come mostrano le testimonianze di diversi abitanti del paese.

Per la coerenza del suo comportamento doveva aver acquisito una certa autorevolezza in paese se fu proprio lei a essere incaricata da Guglielmo de Blanchis di andare da frate Formentino, dell'ordine dei Servi di Santa Maria, con la proposta di organizzare un incontro tra il frate e Rolandino de Ollis, che era ospite in casa di Guglielmo (*Acta* 641). Questo abboccamento era il secondo tentativo di stabilire un contatto con il religioso ed ebbe un esito positivo: i due parlarono "lungamente di molte e diverse cose, fin dopo l'ora nona, alla presenza di Guglielmo (de Blanchis), donna Giunta, sua moglie, e frate Bartolo da Massa, dell'ordine dei Servi di Santa Maria" (*Acta* 702). Il primo incontro, invece, era andato in ben altro modo: Guglielmo de Blanchis aveva invitato frate Formentino a casa sua, dicendogli che ospitava un apostolo che

desiderava parlare con lui. Egli aveva accettato e aveva parlato con l'apostolo per più di un'ora e da ultimo gli aveva detto: - Vattene e non osare più venire da queste parti! -" (*Acta* 634).

Nelle testimonianze riportate negli *Acta*, Bona de Ostis appare spesso al fianco di Bartolomea di Piumazzo, la donna rapita a scopo di estorsione di cui ci siamo già occupati, come se le due donne avessero sviluppato tra di loro un legame forte, cementato dalla comune *fides*. Nell'udienza del 15 agosto 1304, Martino Menaboi aveva rivelato che Bartolomea "circa tre anni fa era venuta a stare con Bona, sua sorella di fede" (*Acta* 699). Nel testo dedicato a Bartolomea di Piumazzo, abbiamo già avuto modo di riportare l'episodio in cui lei e Bona riprendono il modo di parlare di sorella Margherita, questo fa pensare che le donne si muovessero spesso insieme. Per questo motivo è assai probabile che fosse Bona la donna che accompagnava Bartolomea quando costei fu rapita dai banditi.

Dopo il rapimento, Bona sparì dalla circolazione e ricomparve solo dopo che Bartolomea fu riscattata. Lazzarina Giacobini il 22 agosto del 1307 testimonia di aver sentito da "una certa Giacomina, che abita nella strada di Castiglione e ha un fratello di nome Pietro, entrambi da Piumazzo, [...] che Bartolomea e Bona erano a Milano" (*Acta* 731). La fuga dai luoghi in cui era avvenuto il rapimento è più che comprensibile, se si considera il pericolo che Bartolomea aveva corso sia rimanendo nelle mani dei briganti, sia nel caso in cui costoro per denaro l'avessero venduta all'ufficio inquisizione.

E' molto probabile che anche il fratello di Bona, Giovanni, si sia dileguato insieme alle due donne perché il 22 agosto 1304 l'inquisitore dispone il sequestro dei loro beni e "ordina a Martino (Menaboi), Massaro di Sant'Elena, di depositare presso i frati di Sant'Elena tutte le cose sequestrate in quanto beni appartenenti a Giovanni e Bona de Ostis" (*Acta* 705). I due fratelli, prima di fuggire, dovevano aver venduto parte dei loro beni a un certo Giovanni Cavallini che sicuramente aveva pensato di fare un buon affare, ma che non aveva tenuto conto che, avendo acquistato beni da soggetti che erano stati condannati in contumacia, l'ufficio inquisizione ne avrebbe contestato la proprietà.

Veniamo ora alla sorella di Bona, Maria, che è sposata con Salvetto Petrizoli, contadino. La coppia abita a Sant'Elena e sia lei sia il marito, che verrà anche lui coinvolto in un procedimento inquisitorio, non si risparmiano nel dare ospitalità agli eretici. Quando sorella Margherita del fu Bitino Falchi, una sua vicina di casa, le dice "che faceva male a ospitare quei fratelli che erano in fuga in quanto accusati dai frati predicatori, dai frati minori e dai buoni chierici e religiosi della città di Bologna e che non era passato neanche un anno da che uno di costoro era stato bruciato, la moglie di Salvitti (Maria de Ostis) le rispose che i frati non facevano bene a fare questo e che lo facevano per l'invidia che provavano per gli apostoli e che erano beati coloro che venivano perseguitati a causa del loro amore di Dio; e aggiunse che pronunciò il nome di quello che era stato bruciato nel corso dell'anno e che lo conosceva bene. Richiesta di quale fosse il nome di costui, rispose che non se lo ricordava" (*Acta* 675).

Un'altra testimonianza della forza e al contempo della semplicità di questa donna è quanto afferma frate Formentino, il religioso che già conosciamo: "disse di aver sentito dire che Maria, moglie di Salvitti da Sant'Elena, diceva pubblicamente a tutti: - Guardate come gli inquisitori e i frati perseguitano gli apostoli; certamente fanno male perché questi apostoli sono buoni uomini e quando cuocio un'infornata di pane e gli apostoli vengono a casa mia, quell'infornata dura otto giorni in più di quando non vengono e questo succede grazie alla loro santità -" (*Acta* 702).

Con queste affermazioni, che si associavano all'attività di ricettazione degli apostoli condivisa con il marito, Maria non poteva sfuggire all'occhio vigile dell'inquisitore. Convocata, il 18 agosto del 1304 la donna non cede di un millimetro e risponde di no a tutte le domande che le vengono poste: non sa nulla e non conosce nessuno (*Acta* 638). Di fronte a questa intransigenza, l'inquisitore chiede il parere del consiglio dei sapienti, formato da esperti in diritto canonico e civile, che quattro mesi dopo sentenza: "Riguardo a Maria, moglie di Salvetto di Sant'Elena, il consiglio dei sapienti si è riunito e dispone che la verità le venga estorta con la tortura e che venga giudicata come ricettatrice e faitrice di eretici" (*Acta* 844).

Non sappiamo se le terribili indicazioni del consiglio siano state messe in pratica o meno perché non vi sono atti che riguardano Maria per tutto il 1305. Solo nel dicembre del 1306, a un anno di distanza, la donna ricompare di fronte all'inquisitore per ascoltare la sentenza emessa a suo carico: Maria è riconosciuta "amica, fatrice, ricettatrice degli eretici ed ebbe familiarità con loro, si è allontanata dalla verità cattolica prestando ascolto alle parole, alle argomentazioni e alle prediche di tali eretici a pregiudizio e detrimento della fede cattolica, di santa romana Chiesa e con pericolo per le anime" (*Acta* 875). Il verdetto è la scomunica, ma, visto il suo pentimento, la "misericordia" del tribunale si accontenta di imporle la confessione annuale, il digiuno settimanale (che negli Atti contiene una comica svista dovuta probabilmente

a un inconscio desiderio del redattore dell'atto: il digiuno settimanale deve essere fatto a pane e ... vino!) e una multa di tre lire bolognesi.

Ben peggiore è la sorte toccata a Zulittina Pellegrini di Borgo Panigale. Quando l'ufficio inquisizione si occupa di lei, nel 1305, la donna vive nel romitorio di Borgo Panigale dove probabilmente sconta la pena, la crocesignatura, comminatale "dal reverendo frate Emanuele, dell'ordine dei Predicatori e inquisitore milanese" (*Acta* 800). A seguito di quella condanna, Zulittina si era impegnata a non dare più ricetto a quelli che "appartengono alla setta e alla fratellanza di Gerardo Segarelli, Dolcino da Novara e dei loro seguaci; che non avrebbe mai più parlato con loro o non avrebbe loro prestato consiglio, aiuto o favore anzi che avrebbe pienamente osservato i comandi di santa romana Chiesa e dell'inquisitore; che avrebbe osservato in perpetuo ogni penitenza che le fosse stata assegnata" (*Acta* 919). Con il passare del tempo, però, la donna aveva in qualche modo mantenuto i contatti con la fratellanza apostolica e così era al corrente delle novità e dei concetti essenziali che Dolcino aveva messo per iscritto a Cimego, nell'alto Garda, dove si era rifugiato per sfuggire all'inquisizione, e che aveva fatto pervenire a Bologna.

La dimostrazione del fatto che Zulittina conoscesse perfettamente l'elaborazione di Dolcino la troviamo nelle parole di Manzolo di Bonacursio, anche lui di Borgo Panigale. Nel corso del suo interrogatorio del 30 giugno 1305, il teste dichiara che la donna sosteneva che "da Dio aveva avuta la rivelazione che tutti i religiosi e i chierici entro breve dovevano venir dispersi e sorgere dei frati che avrebbero predicato pubblicamente dopodiché una grande moltitudine di uomini li avrebbe seguiti. [...] disse ancora che sentì Zulitta dire che in poco tempo l'Impero avrebbe prosperato e che entro breve il papa sarebbe morto; poi sarebbe seguito un periodo in cui sarebbe iniziata la suddetta persecuzione contro i religiosi e i chierici" (*Acta* 800). Ce n'era abbastanza perché l'ufficio inquisizione procedesse con il suo arresto.

Fin dal suo avvio, il processo intentato contro di lei, svoltosi diversi anni dopo la sua crocesignatura, rivelò quanto la posizione di Zulittina fosse particolarmente delicata dato che quelle sue ripetute affermazioni facevano di lei un'eretica *relapsa*, cioè un'eretica ricaduta nell'eresia. Agli occhi dell'inquisitore questa situazione non poteva che rivelare la falsità del suo precedente pentimento il cui unico scopo doveva essere stato quello di scampare alla condanna del tribunale dell'inquisizione. In questo modo Zulittina aveva mostrato come non intendesse affatto percorrere la via della redenzione che le era stata indicata e imposta con la prima condanna, ma che, al contrario, volesse perseverare nel suo errore.

E' molto probabile che nel corso del procedimento inquisitorio Zulittina abbia capito subito la gravità della propria posizione e che per lei non vi era più alcuna via di scampo. Così, come aveva fatto l'apostolo Zaccaria di Sant'Agata nell'ultimo interrogatorio del processo a suo carico, aveva con orgoglio rivendicato la sua *fides* affermando che "Dolcino da Novara, Gerardo Segarelli furono dei santi e che la Chiesa e i prelati sbagliarono ed emisero una falsa sentenza quando li condannarono come eretici. Aveva sostenuto che la spiegazione delle scritture che davano Dolcino e Andrea da Ferrara sono vere, e che se il papa, tutti i prelati della Chiesa, i religiosi, i chierici e i maestri nell'interpretazione delle scritture che fanno parte della Chiesa di Dio avessero proclamato e stabilito in una solenne riunione che la spiegazione delle scritture fatta da Andrea era falsa, lei avrebbe continuato a prestar fede al solo Andrea piuttosto che a tutti loro. Non avrebbe ubbidito al papa, a tutti i prelati della Chiesa e agli inquisitori se le avessero ordinato di lasciar perdere Andrea e i suoi seguaci, avrebbe obbedito ad Andrea piuttosto che a tutti loro, se le avessero ordinato di non seguire la dottrina di Dolcino mentre Andrea ordinava il contrario" (*Acta* 919).

La sentenza viene emessa l'8 agosto del 1308: confermata la crocesignatura, confiscati tutti i suoi beni, poiché l'inquisitore desidera che "la durezza della pena serva da esempio per altri, comanda e dispone che la persona e il corpo (*persona et corpus*) di Zulittina, fino a che sarà in vita, sia rinchiuso in un carcere perpetuo da cui non possa in alcun modo uscire in modo che la donna vi possa fare la penitenza per i suoi peccati" (*Acta* 919).

Il nome di Richelda Scortighini fa la sua comparsa negli Atti fin dall'ottobre del 1304 quando, nei giorni 7 e 8, vengono interrogati in sequenza Giovanni Albertini da Lirano, il fratello di Roberga (*Acta* 718), e Benvenuta Clerici, moglie di Giacomino da Piumazzo (*Acta* 722). In entrambi gli interrogatori la donna

emerge come fautrice di eretici importanti come Rolandino de Ollis e Pietro Dal Pra, che abbiamo già incontrato.

Di lei sappiamo che è figlia di Scortighino di Savignano e che è sposata con Albertino di Bazzano, paese da cui anche Richelda proviene. La coppia abita a Piumazzo, non molto distante dal loro paese natale, e ha almeno due figli già adulti, Fredo e Guido, entrambi destinati a giocare un ruolo significativo nella sua vicenda umana e processuale, a differenza di suo marito Albertino che non compare in nessuno degli atti che riguardano la moglie.

Richelda viene condannata il 31 dicembre del 1305 quale “amica, fautrice e ricettatrice e devota di eretici, [si è allontanata] dalla fede cattolica e [ha prestato] ascolto ai ragionamenti e alle prediche degli eretici sia in casa sua, a Piumazzo, che altrove, a detrimento della fede cattolica e della santa romana Chiesa, con grave pericolo delle anime” (*Acta* 877). La sentenza, come di prammatica, è preceduta dal parere espresso dal consiglio dei sapienti, che è orientato a procedere con la condanna di Richelda. Curiosamente, però, negli Atti non vi è traccia di un suo interrogatorio, il che ci autorizza ad avanzare due ipotesi: o il documento è sparito, oppure, l’interrogatorio non vi è proprio stato. Questa seconda possibilità ci sembra quella preferibile perché Richelda, tranne forse una sola volta, non si presentò mai di fronte all’inquisitore, in nessuna fase del suo processo e nonostante le ripetute citazioni del tribunale.

A prendere atto della sua condanna, in sua vece, si presenta suo figlio Guido il quale promette, con adeguata fideiussione, che sua madre avrebbe osservato fedelmente tutto quanto la sentenza prescriveva e che, in ogni caso, la donna rinunciava a ogni difesa.

La pena comminata a Richelda è quella prevista in questi casi, la scomunica, ma, “temperando il rigore della giustizia con la misericordia”, un principio che veniva spesso applicato nei casi in cui si trattava della prima volta in cui l’imputato veniva condannato, viene ridotta all’obbligo della piena e sincera confessione annuale, del digiuno settimanale e del pagamento di 10 lire bolognesi, metà entro Pasqua e metà entro agosto, da effettuare all’ufficio inquisizione.

Anche se non vi è alcun documento che lo certifica, dopo questa condanna Richelda deve essersi presentata al cospetto dell’inquisitore e, riconosciuti i propri errori e le proprie colpe, si era dichiarata pronta a obbedire a ogni penitenza che l’inquisitore volesse imporle. In seguito a questo atto che testimoniava la buona volontà della donna, suo figlio Guido implora la grazia per conto di sua madre e versa l’intero importo della fidejussione, che viene giudicata “adeguata” entro la Pasqua che, nel 1306, cadeva il 12 aprile.

L’ufficio inquisizione si dimostra sensibile a questo appello e il 22 aprile dello stesso anno l’inquisitore Nicola Tascherio da Bologna proscioglie Richelda da ogni vincolo legato alla sua precedente condanna, riammettendola ai sacramenti (*Acta* 886).

Sembrerebbe, dunque, che tutto si sia concluso nel migliore dei modi, ma nell’agosto dell’anno seguente, nel corso di un interrogatorio risuona ancora il nome di Richelda. La macchina dell’inquisizione, infatti, non ha smesso di indagare sulle attività degli eretici del modenese e del bolognese e così il 23 agosto del 1307 (*Acta* 732), viene fatto il nome di Richelda. A parlare è una certa Lazzarina Iacobini, che in passato era stata crocesegnata dall’inquisitore Guido da Parma in quanto eretica. La donna fa una lunga lista di nomi di persone legate alla fratellanza degli apostoli da lei conosciute negli anni in cui faceva parte della setta, mostrando il suo zelo e la sua volontà di essere in tutto e per tutto ligia alle prescrizioni cui si era obbligata in seguito alla sua crocesegnatura,

Ciò che Lazzarina racconta di Richelda, però, è particolarmente grave: per due anni la donna ha dato cibo e ricetto a suo figlio Fredo e ad altri suoi compagni apostoli. La rivelazione della donna è molto circostanziata e parte da un primo dato di fatto che a Piumazzo era noto a tutti: Fredo, se n’era andato da Piumazzo insieme a Sovrano, il figlio naturale di Giordano Boccadiferro che abbiamo già incontrato raccontando le vicende di donna Betisia, ed entrambi “avevano seguito gli apostoli per diverse parti del mondo e quei due avevano mantenuto il modo di vivere degli apostoli” (*Acta* 732).

Lazzarina afferma poi di essere stata più volte ospitata da Richelda e, forse proprio grazie a questa circostanza, è in grado di testimoniare che “lo scorso mese di maggio Giovannello di Controli da Le Mane di Piumazzo, latitante, era venuto da lei a casa sua [di Richelda] e le aveva detto di avere notizie di suo figlio Fredo. Allora Richelda gli aveva detto: - Vai alle torri di Samoggia e aspettami che verrò a parlare con te -. Dopo poco Richelda andò alle torri e parlò con Giovannello e gli diede un pannicello e un po’ di denaro da portare a suo figlio Fredo, anche lui latitante. Richelda ha ammesso che sapeva che Giovannello era in fuga dall’inquisizione, ma non lo volle comunicare all’inquisitore. Disse inoltre che aveva dato ricetto a suo figlio

Fredo, che era latitante, insieme a certi suoi compagni che erano con lui e pensava fossero della setta degli apostoli e da due anni a oggi ha dato cibo e ospitalità a suo figlio Fredo” (*Acta* 907).

La rivelazione di Lazzarina a carico di Richelda è gravissima: è evidente che, dopo la prima lieve condanna come fatrice e ricettatrice di eretici e dopo aver giurato di mai più ripetere gli stessi errori, Richelda “come una figlia disobbediente che disprezza i sacramenti della sua religione, come un cane che torna al suo vomito, è ricaduta nell’errore”.

Di fronte alla gravità del caso, l’inquisitore ritiene utile sentire il parere del consiglio dei sapienti che però, dopo aver “ascoltato e compreso tutto ciò che è contenuto nelle sue confessioni e ciò che contro di lei veniva portato come accusa”, non riesce a esprimere un parere unanime: “don Bartoluccio de Preytis e don Pietro Cernittis, dottori in legge, consigliano che Richelda sia affidata al braccio secolare. Invece don Paolo de Cospis, dottore in decreti, ritiene che secondo il diritto la donna debba essere consegnata al braccio secolare, ma che l’inquisitore abbia la facoltà di mitigare la sua pena. Don Ottavante da Firenze, dottore in decreti, e don Giacomo de Attis, vicario del venerabile padre Uberto per grazia di Dio un tempo vescovo di Bologna, sostengono che essa non debba in alcun modo essere consegnata al braccio secolare, ma che le debba essere assegnato il carcere a vita. Frate Gualtiero, ordine dei predicatori, dottore in entrambi i diritti, ritiene che secondo il diritto la donna debba essere consegnata al braccio secolare, ma che, se è possibile, la donna vada condannata al carcere a vita” (*Acta* 868).

Di fronte alla disparità di giudizio emersa nel consiglio dei sapienti, l’inquisitore, che mostra di essere un uomo molto scrupoloso, richiede un ulteriore consiglio a un collegio composto da una decina di frati anziani, tutti dell’ordine dei predicatori, i quali, all’unanimità, espressero l’opinione che, lasciata cadere la proposta di pena capitale, Richelda dovesse essere incarcerata per il resto dei suoi giorni (*Acta* 869).

La sentenza viene emessa dopo poco tempo, il 4 novembre del 1307 (*Acta* 907), e la pena comminata in quanto eretica *relapsa* è articolata in modo tale da non trascurare nessun aspetto della sua futura esistenza. Il primo è la sua vita spirituale: Richelda “una volta l’anno deve fare piena confessione dei suoi peccati, digiunare fino a quando vivrà ogni sesto giorno della settimana, recitare ogni giorno almeno venti *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria*”. Il secondo aspetto concerne la sua vita materiale: “Confischiamo inoltre ogni suo bene, mobili e immobili, ogni suo diritto, credito e rendita reale e personale qualunque esso sia, dovunque si trovi e presso chiunque sia che risultino in essere al tempo in cui furono commessi i misfatti. Proclamiamo ufficialmente che questi beni, dedotte le spese, sono confiscati dall’ufficio inquisizione e stabiliamo che la confisca sia effettuata. Ogni transazione e ogni alienazione di qualunque genere di questi beni fatta da Richelda, o da chiunque altro a nome suo, da qualunque persona e in qualunque luogo, a partire dal tempo in cui commise i suoi misfatti, devono essere annullate e impugnate di fronte alla legge, pertanto proclamiamo ufficialmente, annulliamo e impugniamo e stabiliamo che esse non hanno e non avranno mai alcuna forza né valore”.

Il terzo aspetto riguarda la sua persona fisica: “Oltre a ciò, per far sì che la pesantezza della pena di Richelda serva da esempio per gli altri, disponiamo e ordiniamo che la persona e il corpo di Richelda siano ristretti al carcere perpetuo, da cui non possa in alcun modo fuggire o uscire, cosicché possa far penitenza dei suoi peccati nel luogo e nel modo che ordineremo”.

Dopo la condanna, suo figlio Guido versa all’ufficio inquisizione la cifra di quaranta lire bolognesi per riscattare i beni che, non essendo più nelle disponibilità di sua madre, ora possono passare a lui. L’ufficio ritiene congrua la stima dei beni da lui fatta, così Guido avanza la richiesta di grazia per sua madre. Siamo nel maggio del 1308 e se da un lato l’inquisitore accetta la transazione economica proposta da Guido, sciogliendo il vincolo sui beni di sua madre, dall’altro è implacabile per quello che riguarda la sua carcerazione: “Con questo atto Guido, Richelda e i suoi fidejussori non potranno in futuro venire molestati, disturbati o sottoposti a un aggravio della pena, fatte salve tutte le altre pene da noi comminate a Richelda contenute nella sentenza citata, che vogliamo mantenere con piena fermezza e che Richelda deve inviolabilmente osservare” (*Acta* 916).

L’ultima figura femminile che vogliamo prendere in esame è quella di Vivelda de Blanchis, figlia di Damiano, che, come Richelda, abita a Sant’Elena. Il paese è tenuto d’occhio dall’inquisitore perché diverse testimonianze, tra le quali quella di Martino Menaboi, il massaro di Sant’Elena, hanno rivelato la ripetuta

presenza in paese di predicatori itineranti della fratellanza apostolica e in particolare di Rolandino de Ollis e di Pietro Dal Pra, i due apostoli ricercati dall'ufficio inquisizione.

Sono due i clan famigliari che a Sant'Elena offrono ospitalità e sostegno a costoro: i de Ostis come abbiamo visto, e i de Blanchis, e per questo motivo diversi membri delle due famiglie sono stati indagati dal tribunale dell'inquisizione. Alcuni di loro, nel corso della vasta indagine degli anni 1304-1308, subiranno anche delle condanne in quanto fautori e sostenitori degli eretici, ma le pene loro comminate solo in un caso saranno particolarmente pesanti, quello di Giovanni de Blanchis, fratello del padre di Vivelda, che viene crocesegnato e condannato a pagare una multa di cinquanta lire bolognesi.

Tornando a Vivelda, e lasciando sullo sfondo le vicende dei suoi parenti, vogliamo concentrarci su un episodio della sua vita che mette bene in luce il rapporto che si era creato all'interno della comunità di Sant'Elena tra coloro che erano impegnati a sostenere gli apostoli e gli altri.

È il 15 agosto del 1304 quando Martino Menaboi si presenta di fronte all'inquisitore Guido da Parma per rilasciare la sua testimonianza (*Acta* 699). Il personaggio è di un certo rilievo, se si tiene conto che a Sant'Elena Martino esercita il ruolo di massaro, che al tempo equivaleva a quello che oggi definiremmo un "funzionario pubblico" i cui compiti riguardano la sfera amministrativa.

Martino ritiene che gli apostoli, che lui chiama anche "scarmigliati", appellativo che la dice lunga sull'aspetto miserevole di questi predicatori itineranti e sulla loro povertà, frequentino il paese fin dal 1301, cioè subito dopo il rogo di Gherardo Segarelli. Proprio quell'anno, infatti, egli stesso aveva visto Zaccaria di Sant'Agata ospitato in casa di Giovanni de Ostis. Anche il fratello di Giovanni, Damiano, offriva "ospitalità, da mangiare e da bere a gente di quella setta" e un anno e mezzo prima Damiano aveva accolto in casa propria due di loro.

A questo punto il massaro entra nei particolari e racconta che una sera "questi due apostoli chiesero a Vivelda, figlia non sposata di Damiano, se sapeva dire le orazioni e lei rispose di sì". Secondo costoro, però, "Non le sapeva dire nel modo giusto e avrebbero voluto insegnargliele. Damiano, padre di Vivelda, e la stessa Vivelda, diedero ragione agli apostoli e così questi due la condussero in una capanna dietro casa e la trattennero per tutta la notte per insegnarle le orazioni". A questo punto l'inquisitore vuole sapere come faccia a conoscere questa storia e Martino "rispose che l'aveva sentito dire da sua moglie Beatrice che, a sua volta, aveva sentito da diverse donne del paese: Lamandina, figlia del fu Petricino, e Ghina, moglie di Cini Petrizzano", queste donne erano state testimoni, o comunque avevano sentito del diverbio tra il padre di Vivelda e la nuora di suo fratello Giovanni, Catania. A costei "non piaceva la familiarità con cui [Damiano] trattava gli apostoli, che da lui ricevevano da mangiare e da bere, e gli aveva detto: - Non lamentarti se non di te stesso e della tua stupidità, se ti capitasse del male; hai messo tua figlia nelle mani degli apostoli e hai permesso che si trattenesse per un'intera notte in una capanna con loro perché le insegnassero le orazioni, perché sostenevano che lei non le sapeva -".

A una prima lettura, questo racconto fa sorridere e richiama alcune imprese a sfondo sessuale di religiosi o di presunti tali che possiamo leggere nel "Decameron" o nelle "Trecento novelle" del Sacchetti. A ben guardare, però, questo racconto mostra come chi non faceva parte della fratellanza degli apostoli giudicasse il loro comportamento sessuale come sconveniente, in quanto andava ben al di là dei limiti imposti dalla morale comune e dai precetti religiosi. Questo giudizio è lo stesso che a fine Duecento veniva avanzato da Salimbene de Adam, il frate minorita di Parma cui dobbiamo, tra le mille altre informazioni contenute nella sua *Cronica*, il racconto della vita di Gherardo Segarelli, il fondatore della fratellanza degli apostoli, e che un secolo dopo ritroviamo nella "scandalosa" novella numero centouno [CI] del Sacchetti il cui protagonista è proprio un apostolo.

C'è però un secondo elemento da tenere in considerazione: Martino Menaboi, come testimonia, è venuto a conoscenza della vicenda da sua moglie a cui è stata riportata da delle donne che a loro volta l'avevano saputa da chi era stato presente alla discussione tra Damiano de Blanchis e sua nipote Catania. Ora, a prescindere da come si siano svolti realmente i fatti, la diffusione di queste voci, magari nate per il gusto di fare una battuta, per leggerezza oppure per una reale volontà di far del male, in un contesto sociale sottoposto all'occhiuta vigilanza dell'ufficio inquisizione mettono in movimento un meccanismo accusatorio estremamente pericoloso per chi ne è oggetto.

Per sua fortuna, le insinuazioni del massaro non troveranno conferma in nessun'altra testimonianza nel corso del procedimento cui Vivelda verrà sottoposta e, va detto, il tribunale non darà troppo peso alle parole del Menaboi; Vivelda, per parte sua, negherà tutto.

Ben più interessanti sono alcuni elementi che emergono dall'interrogatorio di Vivelda e che tratteggiano una persona ben diversa da quella ritratta dal massaro. La giovane donna mostra di aver prestato attenzione e di aver compreso le parole di Rolandino de Ollis, che quando era a Sant'Elena, veniva regolarmente ospitato in casa sua o dai de Ostis. La sentenza del 30 dicembre 1306 ce la fa vedere, assorta, mentre, nell'anno 1303, ascolta la predica di Rolandino "sedendo ai piedi di Rolandino medesimo" (*Atti* 874).

La sua attenzione per le parole e le idee dell'apostolo doveva essere stata grande perché Vivelda è in grado di ripetere alcuni dei concetti fondamentali espressi da Rolandino. Nell'interrogatorio del 30 agosto del 1304 (*Atti* 644) dice: "Rolandino predicava che la Chiesa romana era buona e santa, ma che i suoi pastori erano cattivi" e fino a qui siamo sul piano della realtà fattuale. Più avanti, però, riprende un concetto molto più complesso per una persona come lei che con ogni probabilità era analfabeta: Rolandino "predicava e argomentava affermando che Dio aveva rinnovato il mondo attraverso il diluvio, la legge di Mosè e Gesù Cristo e che ora avrebbe rinnovato il mondo e la Chiesa attraverso gli apostoli". Il fatto che Vivelda abbia ritenuto nella sua mente questa idea, che prefigura un mondo rinnovato, mostra come l'attesa di un tempo nuovo e migliore del presente doveva essere profondamente sentita anche dalle persone che vivevano in contesti marginali, lontano dalle città come Modena o Bologna. Ma non solo: la donna ricorda anche un'altra "profezia" annunciata da Rolandino, ma sicuramente elaborata da Dolcino: "che Federico (Federico III di Aragona) sarebbe diventato imperatore". Anche questa citazione fa riflettere: che cosa mai avrebbe potuto capire una donna che viveva nel contado agli inizi del Trecento di questioni che riguardavano i rapporti tra entità in lotta per il potere quali l'impero, il papato e gli aragonesi e gli angioini? Probabilmente nulla, ma resta il fatto che il nome di Federico risuona nelle sue parole come colui che avrebbe dato compimento alla sua attesa di una vita e di un mondo migliore.

Vivelda verrà condannata dall'inquisitore in quanto fautrice di eretici, ma in modo lieve, secondo quanto aveva consigliato il collegio dei sapienti interpellato dall'inquisitore: "Riguardo a Vivelda, figlia di Damiano de Blanchis di Sant'Elena, il consiglio dei sapienti si è riunito e dispongono che Vivelda sia punita in modo lieve ad arbitrio dell'inquisitore" (*Atti* 841).

La pena assegnata dall'inquisitore frate Tascherio, preso atto del parere dei sapienti, tiene conto anche del suo atteggiamento di fronte al tribunale: "essendosi la stessa Vivelda pentita per quanto commesso, come ha affermato, imponiamo la seguente penitenza, stabilendo e comandando che debba da lei essere inviolabilmente osservata: almeno una volta all'anno deve fare la piena confessione dei suoi peccati. Che un giorno alla settimana per un anno digiuni a pane e acqua. Che, da qui a 15 giorni, versi tre lire in denaro sonante all'ufficio inquisizione" (*Atti* 874).

Nello stesso giorno in cui viene pronunciata questa sentenza, però, il tribunale emette anche l'assoluzione definitiva. "Dopo che Vivelda e Maria¹ hanno confessato apertamente le loro colpe e i loro errori, li hanno riconosciuti di fronte a noi nel corso del giudizio ed erano pronte a ogni penitenza che avremmo voluto imporre loro e a sopportarle con pazienza, hanno richiesto umilmente a noi il beneficio della grazia dell'assoluzione, dopo aver giurato di fronte a noi di obbedire ai comandi di santa romana Chiesa e ai nostri, promettendo che non commetteranno più le colpe e gli errori commessi in precedenza; [...] assolviamo le due donne dai vincoli della scomunica in cui sono incorse per le colpe commesse, restituendo loro l'accesso ai sacramenti" (*Atti* 876).

Giunti al termine di questa galleria di ritratti femminili non ci resta che concludere con qualche osservazione. La prima: è del tutto evidente che, all'interno della fratellanza apostolica, non vi era alcuna discriminazione nei confronti delle donne che vi appartenevano, sia che svolgessero attività di proselitismo che di sostegno e ospitalità. Non bisogna dimenticare, del resto, che quando Dolcino presenterà ai suoi fedeli il "gruppo dirigente" degli apostoli, citerà al primo posto "l'amatissima sorella Margherita".

In secondo luogo queste donne si muovono, si spostano tra i paesi per sfuggire all'ufficio inquisizione (Bartolomea di Piumazzo), per fare proselitismo (ancora Bartolomea e Bona de Ostis) o addirittura per raggiungere Milano (Bona de Ostis) o per unirsi a Dolcino e ai seguaci assediati sul monte Rubello, nel biellese, al tempo della sua ultima resistenza (Betisia Boccadiferro). Si muovono come i loro fratelli

1 Si tratta di Maria de Ostis, anche lei precedentemente condannata

predicatori e questo scombina l'idea tradizionale che vede il Medioevo come una società statica e chiusa in sé stessa.

Si potrebbe obiettare che tra i più importanti predicatori, Zaccaria di Sant'Agata, Rolandino de Ollis e Pietro dal Pra, non compaiono delle donne, ma è del tutto evidente che ciò era dovuto al fatto che al tempo era impossibile per una donna che non fosse di alto rango accedere a una formazione che la mettesse in grado di leggere e di scrivere in latino, la lingua letteraria dell'epoca. Questo fatto impediva alle donne di acquisire la conoscenza delle Scritture che rappresentavano il cuore di ogni efficace predicazione. A questa limitazione, però, soccorreva la memoria: Vivelda, abbiamo visto, cita le parole di Dolcino che probabilmente le erano state trasmesse da Rolandino de Ollis e questo le è sufficiente.

Da ultimo sembra emergere con evidenza dagli Atti che, così come era stato per il suo "padre", Gherardo Segarelli, la fratellanza apostolica era incentrata non tanto su particolari dogmi o credenze, ma sulla pratica di una vita che si voleva simile a quella dei primi seguaci di Gesù e che rigettava completamente tutte le sovrastrutture incrostate dal potere temporale che ne avevano sfigurata la natura comunitaria. Questa possibile nuova comunità non avrebbe potuto fare a meno delle donne e forse le donne del tempo avevano intravisto in essa la possibilità di vivere in modo diverso rispetto alla pesantezza delle condizioni del loro tempo.

Dicembre 2025